

SABATO FIACCOLATA COMMEMORATIVA PER LE VIE DELLA CITTÀ

# A PALMI SI "ACCENDE" IL RICORDO



**PALMI** - In occasione delle manifestazioni per il Centenario del Terremoto del 1908 l'Associazione Città di Palmi organizza per sabato 27 dicembre la fiaccolata commemorativa "Accendiamo il Ricordo".

La fiaccolata organizzata in collaborazione con l'Amministrazione Comunale di Palmi e le Comunità parrocchiali avrà come punto di partenza Piazza Amendola (ove sorgeva prima del sisma del 1908 l'ex Duomo di Palmi) e si

concluderà con una Messa Solenne nella Concattedrale. L'appuntamento è previsto per le 18 proprio a Piazza Amendola, oltre i cittadini, le autorità ecclesiastiche e le autorità cittadine e provinciali è prevista la presenza dei sindaci delle città del Comprensorio. «Il voler ricordare con un momento di preghiera, e con altre manifestazioni correlate ciò che successe 100 anni fa - si legge in una nota dell'associazione - vuole e deve essere un momento importante

per tutta la società civile di Palmi. Difatti il ricordare, l'unirsi, il ritrovarsi tutti assieme animati da sentimenti di ricordo verso qualcosa che non abbiamo vissuto direttamente, ma di cui abbiamo solo letto o visto fotografie, deve essere anche un modo per riscoprire e far riaffiorare il senso di appartenenza alla comunità Palmese che giorno dopo giorno, iniziata dopo iniziativa, nel nostro piccolo, come Associazione, cerchiamo di portare avanti».

# Il sacrificio dei militari tra polemiche ed eroismi

di ROCCO LIBERTI\*

A SOSTITUIRE i cittadini e gli altri primi solerti soccorritori il governo inviò un distacco di militari al comando del generale Cesare Tarditi.

Questi, che ebbe l'incarico di "Commissario Regio del Circondario di Palmi e dei Comuni di Bagnara, Scilla e Cannitello" con sede a Palmi, provvide per un paio di mesi in regime eccezionale, sostituendosi in tutto ai consigli comunali, oltre che al recupero delle persone imprigionate tra le macerie, alla demolizione delle case pericolanti, alla costruzione delle baracche ed all'amministrazione degli aiuti. La sua opera, dato il frangente, non poteva però soddisfare tutti, per cui egli, a seconda degli schieramenti, fu apertamente osannato o censurato. Se da un lato il giornale palmese "La Discussione" disse un gran bene di lui e dei suoi ufficiali, l'altro periodico, il socialista "La Falce", che non esitò a chiamare assassino il governo, vi si scagliò contro con inaudita violenza. Ma ecco parte di un manifesto fatto affiggere dal generale il 12 marzo, al momento cioè di congedarsi da quelle popolazioni, cui aveva cercato di portare aiuto con cuore di uomo e carattere di soldato: «Calabresi! Io venni in mezzo a voi col fermo proposito di recarvi, in nome del Governo, il primo soccorso che giustamente e doverosamente, da italiani ad italiani, vi era dovuto a tenue sollievo della grave sventura. Difficoltà di ogni sorta mi attraversarono, dapprima il cammino, così che non avemmo di fronte soltanto l'immensità del disastro, ma, con essa, la furia degli elementi raccolti in congiura crudele ed abbattere gli sforzi comuni per la riuscita. La tenacia dei propositi, la costanza premurosa dell'Autorità Centrale, da cui mi ebbi sempre valevole appoggio, l'aiuto efficace del Comitato Generale di Soccorso hanno saputo debellare; talché oggi qui in Palmi e nei comuni montani, ad onta delle distanze, delle difficoltà dei trasporti, dell'ubicazione di località a volte inaccessibili, sorgono i primi rioni di ricovero ai senza tetto e molti ancora, già predisposti, sorgevano. Parto, quindi, con l'animo soddisfatto e sereno di chissà di aver compiuto un dovere di fratello a fratelli».

In verità, i militari, che si erano venuti a trovare in un territorio così sconvolto dalla natura e soggetto oltre misura a continue sopraffazioni da parte dei potenti e furbi di turno, ebbero di che pensare per tentare di avviare le cose su di un giusto binario of-

frendo non di rado anche loro un tributo in vite umane.

Il 5 febbraio Domenico Cosma, soldato di Iatrinoli in forza al 40° Reggimento Fanteria, nel mentre assieme ai commilitoni provvedeva a demolire una parte della chiesa parrocchiale del suo stesso paese, morì precipitando da un'altezza di 14 metri. Il giorno 9 il gioiese Antonio Barone, caporale del III° artiglieria da forte, in occasione di una sommossa al proprio paese, fece da scudo al suo superiore ed un colpo di rivoltella lo stesso a terra cadere.

Il primo grosso problema che venne a presentarsi ai militari ed ai funzionari della sezione del Genio Civile sistemata a Palmi fu logicamente la dichiarazione di abitabilità delle case rimaste in piedi ed il conseguente atterramento di quelle pericolanti, un lavoro sicuramente difficile, non esente da possibili errori e soggetto spesso a critiche feroci e non sempre disinteressate.

La redazione del solito "La Falce", in quel primo numero post-terremoto arrangiato alla meglio, tuonava dicendo che le demolizioni, per il modo con cui si affrontavano, facevano «ribellare ogni coscienza onesta» e riferiva di una denuncia inoltrata per telegramma alla sede dell'"Avanti" a Roma per un increscioso caso avvenuto per «il modo impraticabile, senza tecnica dei componenti la locale sezione del Genio civile addeba alla demolizione, composta di diciassette ingegneri, mentre gli operai capisquadra sono sessantadue».

Due ore dopo, appena che l'ingegnere Menchilli ebbe dichiarato l'affidabilità di alcune case di contadini, le stesse si sfasciarono completamente rovinando sulle spallate e solo per miracolo si salvò una bambina, tratta fuori da una squadra di volontari da sotto il travame sistematosi a mo' di ponte. Ma tale crollo non fu il solo perché altri si susseguirono. In



Alcune immagini del post-terremoto nella Piana di Gioia Tauro



verità, in quel convulso momento non tutti avevano la testa a posto e non tutti erano lasciati a svolgere in tranquillità il proprio mestiere, per cui la valutazione dello stato delle cose non sempre poteva risultare serena ed appropriata.

Il citato episodio, ma anche altre contingenze, fornirono al giornale palmese lo spunto per scagliarsi contro il governo, colpevole, a suo dire, di aver già prima abbandonato al suo destino la Calabria e di non aver saputo o voluto riparare ai danni causati dai precedenti terremoti per la solita politica della lesina nonché per incuria e totale incompetenza. Ecco quanto

vi si recriminava: «Che cosa fece in questi anni il governo? Dimentico delle glorie di una regione che dette al risorgimento italiano il maggior contingente di eroi, la terra calabrese rimase negletta, mentre i nostri fratelli del Settentrione facevano a gara per sovvenirci, i nostri governanti pensavano a lesinare il centesimo e prepararci le trappole per altro terremoto. Infatti, non si cercò in quell'occasione un nuovo metodo di edificare, né si curò di studiare un piano non tanto esposto ai movimenti, ma si rattopparono le lesioni, si edificò su le macerie cadenti, su fondamenta fraccassate; rattoppi che finirono col dar la morte a migliaia di vittime. E la verità del nostro assunto lo attesta il fatto che le case rase addirittura al suolo, sono appunto quelle che, i manutengoli del Genio civile e del Genio militare, dal 1894 e 1905, avevano rattoppate e riedificate su muri pericolanti».

Quanto riferito da "La Falce" in parte era purtroppo vero. Ne fa fede il caso di Melicuccio, dove le abitazioni erette in cemento armato da un comitato livornese risultarono quasi adeguate al suolo. Ma, come giustamente fece rilevare il Baratta nella sua relazione alla Società Geografica Italiana, i mali e gli errori portavano una data assai più antica. A Sant'Eufemia si era riscontrato un così alto numero di vittime e crolli perché il paese, in barba a ciò che avevano decretato i tecnici, aveva avuto il suo maggiore sviluppo proprio nella zona che più aveva sofferto nel 1783, dove si era edificato «sopra le antiche rovine».

In quel centro il sisma del 1894 aveva interessato ben 1.158 case, quasi la totalità e quelli del 1905 e 1907 non avevano mancato di arrecare il loro sinistro contributo. Non era stato così per il rione Petto, costruito ex-novo proprio in successione al "grande flagello".

Di pari passo con la dichiarazione di abitabilità delle case agibili e la demolizione di quelle interamente disastrose altri problemi ugualmente scottanti originati dal catastrofico evento del 1908 furono l'assicurazione di una prima assistenza ai terremotati e la costruzione di baracche, ricoveri, che avrebbero dovuto essere soltanto provvisori, ma che, in molti casi, si protrassero fino a vari anni dopo la conclusione della seconda guerra mondiale.

Nell'uno caso e nell'altro vi intervennero sia il governo che i privati, ma, come al solito, non mancarono recriminazioni e rampogne. Abbiamo già detto del grosso aiuto recato alle popolazioni, ritrovatesi improvvisamente alle prese con i crudi morsi della fame e dei rigori

invernali, da mons. Morabito e dall'on. Nunziante, ma è certo che nell'occasione, tante altre iniziative vennero affiancate a quelle messe in opera dalle due personalità. A San Ferdinando i fratelli Luigi e Ferdinando Nunziante ospitarono dapprima nella loro stessa casa 300 orfanelli, quindi istituirono una colonia agricola infantile, mentre a Rosarno Francesco Nasso consegnò tutto il legname, di cui disponeva e diede albergo in un suo vasto magazzino a tante famiglie.

Era, invero, un momento di grande solidarietà ed erano pochi quelli che se ne ritraevano.

Il governo, da parte sua, fece dispensare alimenti di primaria necessità e vesti, ma l'azione dei suoi incaricati non sempre si rivelò cristallina e, come di consueto, venne ad essere aspramente criticata. Il giornale La Falce fece sentire allora alto il suo grido contro «la vergognosa distribuzione d'indumenti e generi alimentari» e, invece contro gli ufficiali ripartitori, affermò che a Palmi c'era «chi ha avuto cento e chi niente» e riportò diversi casi di comportamenti veramente riprovevoli. Niente di nuovo sotto il sole! In fatti del genere l'intralazzo e la soperchieria sono purtroppo sempre attuali!

(3 continua)  
\*storico